

La Cassazione riconosce ad un handicappato la possibilità di chiedere i danni al medico che per errore impedi alla madre l'aborto

## Francia, sì al diritto a non nascere

Cinzia Zambrano

Se nasci handicappato per un errore medico, allora hai diritto al risarcimento. Almeno in Francia.

La Corte di Cassazione francese ha infatti confermato ieri la sentenza che nel novembre scorso aveva riconosciuto ad un ragazzo nato con gravi malformazioni a causa di un errore diagnostico commesso dai medici, il diritto di essere risarcito per tale danno.

Il caso fa giurisprudenza. È la prima volta che nella giurisdizione francese viene ammesso il principio del danno subito da una persona che è stata messa al mondo a causa dell'incapacità dei medici di ravvisare le sue malformazioni e non consigliare di conseguenza alla madre di abortire.

Josette Perruche, madre di Nicolas, si era ammalata di rosolia mentre aspettava un bambino e aveva deciso di interrompere la gravidanza, sapen-

do che la malattia avrebbe potuto provocare gravi danni al feto che portava in grembo. I medici che l'avevano in cura, avevano però escluso che il bambino potesse soffrire di questa patologia.

Rassicurata dalle analisi del laboratorio, la donna aveva portato a termine la gravidanza, rinunciando al suo proposito di abortire. Ma la verità non tardò ad arrivare. Dopo pochi mesi di vita, i genitori di Nicolas si resero conto che c'era qualcosa che non andava. Consultarono allora uno specialista e la sentenza fu inequivocabile: il bambino soffriva di gravi handicap congeniti, contratti dalla rosolia che aveva colpito la madre nel periodo di gestazione. I genitori decisero allora di fare causa ai medici che avevano assistito la signora Perruche durante la gravidanza, chiedendo un indennizzo per gli irreparabili danni causati al loro piccolo Nicolas.

Nell'aula di un tribunale di Parigi sostennero la tesi che era meglio non

nascere, piuttosto che nascere handicappato. Del tutto diversa fu la posizione del pubblico ministero, che non mancò di attaccare duramente l'idea di sopprimere in utero degli "anormali" su decisione di un padre o di una madre. Si parlò di «eugenetica privata» al servizio dei bisogni dei genitori.

Ciò nonostante, il 17 novembre scorso, il tribunale accolse la richiesta dei coniugi Perruche, riconoscendo il «legame diretto» tra la malattia della madre e le malformazioni del bambino.

Il caso di Nicolas aveva ormai mobilitato l'opinione pubblica. Non solo quella francese. Furono in molti, quelli che criticarono la decisione dei giudici di Parigi. Proteste vennero anche dall'associazione cattolica Alliance pour les droits de la vie, secondo cui la sentenza lasciava «credere agli handicappati che la loro vita valesse meno della loro morte».

Alla decisione choc dei giudici francesi seguirono richieste di risarcimento da parte di altri tre handicappati che si appellarono al «diritto a non nascere». Ma in questi tre casi, successivamente «il legame diretto» non fu dimostrato a sufficienza.

Oggi Nicolas, nato per errore, ha 17 anni, è sordomuto fin dalla nascita, quasi cieco ed è costretto a vivere per il resto dei suoi giorni su una sedia a rotelle. Non è in grado di parlare, di sentire, di camminare, di vedere. Questa vita, ha detto sua madre, avrebbe potuto essergli evitata se le diagnosi e i controlli fossero stati più precisi.

Indignazione per una sentenza «di una gravità eccezionale» è subito giunta dal Collettivo dei democratici handicappati, secondo il quale la Corte «riconosce esplicitamente che è meglio morire che nascere handicappati». E il gruppo lascia pesare una minaccia elettorale: «I cittadini handicappati, che costituiscono il 6% dell'elettorato, resteranno vigili sulle risposte dei vari partiti e sapranno trarne le conseguenze nei prossimi scrutini».



### Ulster

Scontri a Belfast per le sfilate orangiste. Pace più difficile

*I negoziati per salvare il processo di pace in Ulster sono ripresi ieri a Weston Park, in Inghilterra, in un clima avvelenato dai violentissimi scontri fra nazionalisti e polizia la notte prima a Belfast. Centotredici poliziotti sono rimasti feriti negli incidenti scoppiati nel distretto cattolico di Ardoyne quando gli agenti sono intervenuti per disperdere dei manifestanti che bloccavano la strada ai protestanti, reduci dalla tradizionale marcia orangista del 12 luglio. La polizia ha sparato proiettili di gomma e fatto uso di idranti. I manifestanti hanno lanciato sassi e molotov.*

# La battaglia di Hebron seppellisce la tregua

Il premier israeliano manda il figlio a trattare con Arafat. Due ministri del Likud contro Peres

Umberto De Giovannangeli

La «battaglia di Hebron» inizia all'alba. Appoggiati da carri armati, i soldati israeliani penetrano in un'area della Città dei Patriarchi sotto controllo palestinese. Le bocche da fuoco dei carri armati inquadrano gli obiettivi da colpire: una postazione scelta di «Forza 17» e uno sbarramento di polizia. Le due strutture vengono rase al suolo. Subito dopo iniziano gli scontri a fuoco. Violentissimi, prolungati: 17 palestinesi sono feriti, alcuni gravemente. Ma il bilancio di una delle più dure giornate di sangue dall'entrata in vigore della «tregua» (un mese fa) non si ferma ai feriti: due militanti di Hamas sono colpiti a morte dagli israeliani che, a loro volta, denunciano l'uccisione di due coloni, morti per le ferite riportate negli agguati dell'altro ieri a Hebron: Yezekel Mualem (49 anni, padre di quattro figli) e David Cohen (28 anni, due figli), sono deceduti nel giro di poche ore: il primo l'altra notte, il secondo ieri sera. A ordinare, da Roma, una risposta «ferma e immediata» è Ariel Sharon. Di rientro dalla sua visita in Italia, il premier israeliano convoca una riunione straordinaria del Consiglio di Difesa per mettere a punto le nuove azioni offensive dell'esercito israeliano. Ma Sharon deve anche affrontare e placare l'inizio di una tempesta politica che investe suo figlio Omri. Il premier conferma l'incontro segreto dell'altra notte a Ramallah (Cisgiordania) tra Omri e il presidente dell'Anp Yasser Arafat. Al figlio, che avrebbe dovuto accompagnarlo in Italia ma è stato fatto scendere all'ultimo momento dall'aereo che doveva condurlo con il padre a Roma, Sharon ha rivelato di aver dato l'incarico di trasmettere ad Arafat «un messaggio con chiare istruzioni per la cessazione totale delle violenze, del terrorismo e dell'incitamento». Secondo la stampa israeliana, il nuovo incontro tra Omri Sharon e Arafat (che a differenza dei precedenti, al centro di polemiche in Israele, era stato autorizzato dal procuratore generale Elyakim Rubinstein) indicherebbe che il premier «è



interessato a prevenire un ulteriore deterioramento della situazione».

Ma Sharon non ha inviato al leader palestinese solo un «messaggero di pace». Nei Territori, «Arik il duro» ha anche rilanciato la campagna di «autodifesa attiva», vale a dire la eliminazione fisica di quelli che Israele considera i suoi nemici più pericolosi. Come Fawaz Badran, 27 anni, noto attivista di Hamas. Fawez aveva paragonato la sua auto di fronte ad un negozio di articoli musicali di cui era proprietario a Tulkarem, nel nord della Cisgiordania. In un attimo, si scatenò l'inferno. L'auto, azionata con un comando a distanza, esplose con il suo carico di tritolo. Fawaz Badran viene investito in pieno dall'esplosione. «Si tratta di un assassino, di un nuovo crimine, che ci spinge ad opporre ancora maggiore resistenza, a vendicarci ancora di più, perché nulla ferma l'arroganza

dei militari israeliani, se non la forza. La vendetta arriverà presto. Torneremo a colpire nel cuore dello Stato sionista», minaccia Ismail Abu Shanab, uno dei leader di Hamas a Gaza. Nel nord della Striscia di Gaza, un altro militante di Hamas, Atef Tafesh (28 anni), è stato ucciso in mattinata dal fuoco dei soldati israeliani, che lo hanno sorpreso mentre era intento a piazzare un ordigno nei pressi dell'insediamento ebraico Aali Sinai insieme con un altro palestinese, riuscito a fuggire. L'escalation di violenza amplifica lo scontro all'interno del governo israeliano. Due ministri del Likud, il partito del premier, hanno sferrato un duro attacco contro il ministro degli Esteri e leader laburista Shimon Peres, invitandolo ad abbandonare il governo di unità nazionale e a «ritornare all'opposizione». A riferirlo con dovizia di particolare è il quotidiano di Tel Aviv «Ha'aretz». Il

più duro è il ministro dell'Ambiente Tzachi Hanegbi, secondo il quale Peres «non ha l'autorità morale per minacciare una crisi, se il governo ha deciso di colpire duro» l'Anp. «Ci troviamo in questa situazione complicata - tuona il falco Hanegbi nel corso di una riunione di militanti del Likud a Tel Aviv - solo a causa delle sue idee strampalate per un nuovo Medio Oriente». Più morbido nei toni, ma non nella sostanza, è il potente ministro delle Finanze Silvan Shalom: qualora determinasse «una situazione in cui il Likud perdesse la sua capacità di operare» - avverte - il governo di unità nazionale «dovrebbe finire». E sono in molti a Tel Aviv a ritenere che dietro l'out aut di Sharon vi sia la lunga mano, e la voglia di rivincita, dell'ex premier Benjamin Netanyahu, pronto a tornare al potere come l'«uomo forte» di Israele.

### l'intervista

## Il sindaco Mustafa Natsche: «Viviamo sotto occupazione»

«Da mesi 140mila palestinesi sono sotto assedio, stremati, soggetti alle continue provocazioni dei coloni oltranzisti e dei soldati israeliani. Da mesi Hebron è un campo di battaglia e se Ariel Sharon deciderà una nuova invasione dei Territori palestinesi, sarà da Hebron che partirà l'offensiva». Ha la voce stanca Mustafa Natsche, sindaco di Hebron. La voce di chi vive da mesi in trincea, nella città simbolo di una convivenza impossibile tra ebrei e palestinesi. Raggiungiamo telefonicamente Natsche nel suo ufficio al municipio di Hebron. Il nostro colloquio è ripetutamente interrotto dai collaboratori del sindaco che l'aggiornano sulle condizioni dei feriti della battaglia dell'altra notte: «I carri armati israeliani - racconta Natsche - hanno invaso la parte della città sotto pieno controllo palestinese. Hanno attaccato in forze, cannoneggiando non solo le basi di Forza 17 ma anche abitazioni private. È questa la pace di Ariel Sharon: trasformare Hebron in una prigione a cielo aperto dove sopravvivono 140mila persone».

«Lo è da mesi ormai. Se ad attaccare non sono i blindati israeliani ci pensano i coloni. È incredibile, vergognoso che 400 oltranzisti tengano in scacco 140mila abitanti di Hebron. Ciò

che ogni giorno avviene in questa città è la prova drammatica che non vi potrà mai essere una pace duratura se Israele non smantellerà i suoi insediamenti nei Territori palestinesi».

**Il premier israeliano ripete che non tratterà mai sotto il ricatto della violenza.**

«Sharon usa la violenza per non dover mai giungere ad una seria trattativa di pace. Questa è la verità dei fatti. Sharon non intende smantellare gli insediamenti, persegue il disegno della Grande Israele, considera i coloni degli eroi del sionismo, ritiene Gerusalemme fuori da ogni negoziato... Su queste basi, su cosa dovremmo trattare? Quello che Sharon considera un possibile Stato palestinese altro non è che un bantustan, frantumato territorialmente, senza una reale indipendenza. Ciò che Sharon intende realizzare è, nei fatti, un regime di apartheid in quella parte della Cisgiordania "concessa" ai palestinesi».

**Israele accusa l'Anp di aver organizzato una campagna di eliminazione dei coloni.**

«Se una campagna di eliminazione "mirata" è andata avanti, è quella condotta dalle unità speciali israeliane contro attivisti e dirigenti dell'Intifada. Restiamo ad Hebron: i coloni che vivono qui si muovono e agiscono come delle forze d'occupazione. Provocano la popolazione civile, minacciano la nostra gente, la insultano. Cosa dovremmo fare? Mostrare l'altra guancia? No! Non combattiamo gli ebrei in quanto tali, sono liberi di vivere nel loro Stato. Ma Hebron, come l'intera Cisgiordania sono territori arabi occupati. A dirlo non siamo noi palestinesi, ma risoluzioni Onu riconosciute dall'intera Comunità internazionale, tranne Israele. Abbiamo chiesto l'applicazione del piano Mitchell, l'invio di osservatori internazionali. La risposta d'Israele è nei carri armati che assediano Hebron».

**Come sono oggi le condizioni di vita della popolazione di Hebron?**

«Siamo allo stremo. Il blocco dei Territori ha messo in ginocchio la nostra economia, il tasso di disoccupazione supera ormai il 50% della popolazione attiva. La nostra libertà di movimento è praticamente azzerata. Ma l'aspetto più odioso riguarda le punizioni collettive applicate dagli israeliani. I blindati e le ruspe non si limitano a distruggere abitazioni "sospette" ma devastano campi coltivati, rovinano i raccolti. È questa la sporca guerra di Ariel Sharon».

**Vista da Hebron, la pace è ancora un obiettivo credibile?**

«Se per pace s'intende la resa dei palestinesi, la rinuncia a Gerusalemme Est, il via libera all'annessione da parte israeliana di altro territorio di Cisgiordania e Gaza, ciò non avverrà mai. Una pace giusta, tra pari, fondata sul riconoscimento del nostro diritto a vivere liberi in uno Stato indipendente, allora sì, questa pace è nel cuore della stragrande maggioranza dei palestinesi».

u.d.g.



Due immagini dei violenti scontri a Hebron

Il premier parla con 250 esponenti delle comunità italiane prima di lasciare Roma. «Ho trovato un governo amico»

## Sharon incontra gli ebrei: difenderò Gerusalemme

«La mia sensazione è stata quella di essere venuto a far visita ad un Paese alleato». Sorride soddisfatto, Ariel Sharon. La sua visita-lampo in Italia si conclude, almeno sul piano dell'immagine, con un risultato positivo. Appena rientrato in patria, Sharon rivela di aver chiesto al presidente del Consiglio italiano (un amico autentico di Israele) di adottare un'iniziativa perché il prossimo vertice G8 a Genova denunci il terrorismo ed anche «i rischi di proliferazione delle armi di distruzione di massa» con riferimento all'Iran e all'Irak. Certo, l'Italia non ha scaricato Arafat né ha intenzione di allentare i buoni rapporti con i Paesi arabi, e tutta-

via Roma si è rivelata per «Arik il duro» una «passeggiata amichevole», sul piano diplomatico, rispetto all'impervia «salita» affrontata nell'ostica visita di Parigi. Consumato l'incontro con il ministro della Difesa Antonio Martino, il premier israeliano conclude la sua due giorni romana incontrando 250 esponenti delle comunità ebraiche italiane. Ed è nell'affollata sala del superpresidiato albergo nel cuore di Roma che si manifesta, senza mediazioni, lo «Sharon-pensiero». È il giorno dell'orgoglio, della fermezza, di un patto che si rafforza nei momenti più difficili per Israele. «Abbiamo sentito alcune prediche sul bisogno di pace, ma noi ebrei

siamo gli ultimi a dover sentire prediche su questo. La pace non è uno slogan, ma vuol dire piena sicurezza per i cittadini», esordisce, deciso, Sharon. «Sicurezza»: è il tasto su cui batte con insistenza il premier israeliano. «Sono disposto a concessioni dolorose per la pace - assicura - ma non cederò sulla sicurezza dei cittadini». È un viaggio nel tempo, nei miti e nelle paure di Israele quello proposto da Sharon. Il presente è una tregua insanguinata. «Israele ha fatto tutti gli sforzi per un accordo politico - dice - abbiamo promosso il cessate il fuoco e l'esito è stato uno solo, un terrorismo più intenso». Quella evocata dall'ex generale è una pace

corazzata di coercizione. «Israele è uno Stato piccolissimo», scandisce Sharon, ma nel quale «gli ebrei hanno il diritto, ed anche la forza, di proteggersi con le loro mani». Ad ascoltare il premier di Israele sono anche alcuni anziani sopravvissuti ai lager nazisti. E a loro, i sopravvissuti della Shoah che portano ancora marchio sulla pelle l'odio antisemita, che Sharon sembra rivolgersi quando avverte che il futuro di Israele «può sempre avere un'inflessa sulla vostra vita. Se Israele sarà indebolito non aspetterete di poter continuare ad avere la stessa qualità di vita di oggi». L'immagine che emerge è quella di un «falco» pragmatico che non chiude al

dialogo ma ne fissa le condizioni irrinunciabili. Una di queste, riguarda Gerusalemme. Parola magica, che genera commozione e ricordi struggenti nella platea che ascolta il premier di Israele che sottolinea come «nessuno di noi ha il diritto di prendere la decisione di dare una parte della città» a qualcun altro, ad un nemico, i palestinesi, che Sharon non citerà mai direttamente durante tutto il suo discorso. Su Gerusalemme, (da tremila anni è la nostra capitale) insiste, gli israeliani hanno «un diritto storico». Un diritto da coltivare, rivendicare ovunque e con orgoglio. E così Sharon invita le comunità ebraiche italiane «a far sentire alta

la loro voce» per la protezione di Gerusalemme. «Avete il dovere - prosegue - di non adottare una posizione passiva, ma una posizione decisa perché Gerusalemme appartiene all'intero popolo ebraico». La conclusione è un incitamento all'unità: «Il popolo ebraico unito è un popolo forte, unito non è mai stato sconfitto. Ed è questo il momento più opportuno per realizzare il comune sogno sionista». Parole che si perdono in un lungo applauso interrotto solo dall'inno nazionale israeliano. «Arik il duro» ha conquistato la platea. Ma conquistare una pace duratura, beh, questa è un'altra storia. Tutta da scrivere. u.d.g.

Elena con Dario e Francesco, il fratello Guido con Laura, Antonella, Roberto, cognate, cugini, zii, colleghi di lavoro di Elena ricordano

ALBERTO BELLÌ

a quanti lo conobbero. Torino, 14 luglio 2001

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi alla Pim Srl

dal Lunedì ai Venerdì ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano Tel. 02.509961 - Fax 02.50996803

Roma Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

Bologna Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112

Firenze Tel. 055.2638638 - Fax 055.2638651